

A cosa serve il canto popolare

I CANTI POPOLARI DELLA TRADIZIONE ORALE

Nel 1975 Sergio Boldini scrisse per la 'Editrice sindacale italiana' (della CGIL) un interessante e approfondito testo dal titolo "Il canto popolare strumento di comunicazione e di lotta", suddiviso in capitoli che ben ne esprimono il contenuto: la canzone di consumo e i canti popolari di lotta nella strategia culturale della classe operaia; i canti della tradizione popolare e il loro valore storico-culturale; i canti tradizionali del movimento operaio e democratico (dell'antifascismo e della resistenza; dell'emigrazione e contro la guerra); i canti di lotta della nuova creatività operaia; i canti di autori contemporanei, diventati popolari. Ogni capitolo è suddiviso in svariati paragrafi, che affrontano la ricca, complessa e talora contraddittoria problematica specifica. Particolarmente importante è la parte prima in cui dal tema della libertà e integrazione dei lavoratori rispetto ai grandi mezzi dell'informazione e della comunicazione di massa si arriva al tema essenziale che è quello, appunto, del canto popolare come strumento di comunicazione, di lotta e di cultura della classe lavoratrice, analizzandone la strategia per un loro recupero, il perché di un loro recupero, la necessità del loro recupero, oggi come oggi, non tanto per parafrasare Ivan Della Mea (tra i primi all'avanguardia di tale processo culturale - musicale) che affermava che *'un passato addomesticato è un presente falsato e un futuro fottuto'*, quanto per delineare il percorso da individuare e seguire per una riproposta del canto popolare (leggi sempre quanto nel titolo di questa mia presentazione) e la sua diffusione coi mezzi moderni di riproduzione, e con la cultura dell'oggi, non venendo meno a quanto disse Bela Bartók (raffinato, per certi versi, musicista sinfonico, musicista 'classico' che tanto trasse dalla cultura musicale tradizionale del suo popolo): *"tutto ciò che è nuovo e significativo deve essere sempre connesso con le vecchie radici; le radici veramente vitali che vengono scelte con gran cura tra quelle che invece si limitano a sopravvivere"*.

Nel 1947, prim'ancora pertanto del Boldini, Emilio Sereni, nelle sue 'Note sui canti tradizionali del popolo umbro', a proposito de 'Il canto e la poesia popolare', scrive: «La poesia popolare come poesia del "popolo", cioè di quella parte della società che, nella data situazione storica, non ha ancora enucleato dal suo seno un ceto di intellettuali "organici"... Le sue aspirazioni, i suoi sentimenti sono così espressi: a) da canti che sono immediata espressione (vanti di lavoro, ecc), b) da canti detti "degradati", c) da canti popolareschi. Il carattere comune è dato da una selezione, attraverso la quale il popolo, anche se non li crea lui, sceglie quei canti che, per ragioni di contenuti e di forma, sono adeguati all'espressione dei suoi sentimenti e aspirazioni. ... La "popolarità" di un canto non va dunque ricercata in caratteri intrinseci (...), ... va ricercata ... in un rapporto di classe...».

Non a caso, e l'aggancio a quanto scrive Portelli, è viepiù concreto, «La vita del popolo – riporta, nella citazione alla prefazione del volume di Sereni, G. Pitрэ (1891, pensate!) – si è confusa fin'oggi con quella de' suoi dominatori, nella quale si è perduta; della sua storia si è voluto fare una cosa stessa con la storia de' suoi governi, senza pensare che il popolo stesso ha memorie ben diverse da quelle che tanto spesso gli si attribuiscono sì dal lato delle sue istituzioni, e sì da quello degli sforzi prepotenti da esso durati a sostegno dei propri diritti». E continua: «Il tempo di ricercare queste memorie, di studiarle con pazienza, di fecondarle con amore è venuto anche per noi. Il filosofo, il legislatore, lo storico, che cercano di conoscere intiero questo popolo, sentono oggimai il bisogno di consultarlo ne' suoi proverbi, nei suoi canti, nelle sue fiabe, non meno che nelle frasi, ne' motti, nelle parole». E conclude, sempre il Pitрэ: «Accanto alla parola sta sempre il suo significato, dietro il senso letterale viene il senso misto e l'allegorico; sotto la strana e dimessa veste della fiaba si troverà adombrata la storia e la religione dei popoli e delle nazioni».

Qualche anno più tardi del Pitрэ, Bela Bartók, e siamo nel 1910, affermava che "la musica popolare sta sparendo e bisogna sbrigarsi a raccoglierla".

Se da un lato la riscoperta e la riproposizione dei canti popolari assume valenza non soltanto di memoria del passato ma anche di rivitalizzazione del nostro vissuto (*"la memoria è il nostro*

futuro”, recita uno slogan forse pubblicitario, ma puntuale ed efficace), dall’altro non si può dimenticare che il canto tradizionale (termine più consono rispetto a popolare, ribadisco) è stato ed è uno strumento di comunicazione e di conoscenza importante, a mio avviso, della vita della gente, delle tradizioni, appunto, della quotidianità, ma pure della storia, sì, della storia, ma raccontata da un altro punto di vista, non quello ufficiale ed istituzionale, bensì quello di chi la storia l’ha vissuta e sofferta, in silenzio, ignorato, vilipeso, trascurato, ossia quello del popolo, o, in altri termini, più semplicemente della realtà contestuale tramandataci dai nostri antenati e da noi stessi più o meno, bene o male, assimilata.

Così, nel mio articolo – documento su “La malaria nel mondo dei canti popolari italiani” (pubblicato nel 2007 in ‘Inoltre’, rivista della Jaca Book diretta dall’indimenticabile Ivan Della Mea), dico che sarebbe stato, appunto, più corretto parlare di ‘malaria nel mondo dei canti tradizionali italiani’, intendendo quei ‘canti di tradizione orale, ma non soltanto orale, ovvero canti che appartengono alla tradizione, alla tradizione contadina, alla tradizione operaia, alla tradizione migratoria, alla tradizione montanara, alla tradizione religiosa, e via dicendo; a dire che popolari sono o possono essere anche’, come detto da altri e prima di me, ‘i canti d’Autore, sempre per rimanere nel contesto di un filone sociale inteso come canto popolare quale “strumento di comunicazione e di lotta”’, per tornare al Boldini di cui all’inizio.

Il nostro Paese, ma non soltanto il nostro Paese (pensate ai canti tradizionali palestinesi, per esempio, ove l’importanza ed il valore dei medesimi è tale anche per recuperare una identità, calpestata dall’aggressione, dalla invasione, dalla colonizzazione, da parte di Israele dei suoi territori e della sua ‘terra’, ossia del suo patrimonio materiale ed immateriale) è ricco di siffatte tradizioni, di tale cultura, di storia raccontata nel canto e con il canto.

Un altro grande musicista, pur’egli attratto dalla tradizione musicale della sua terra, credo, e consapevole dell’importanza della vera ‘musica popolare’, quale era (ed è) Igor Stravinskij, sosteneva che “*Una vera tradizione non è testimonianza di un passato remoto; è una forza viva che anima e alimenta il presente*”.

A dire che, se è vero che gruppi spontanei di canti tradizionali tuttora persistono in varie aree italiane, al nord come al centro come al sud (o viceversa, se preferite), senza cadere nel retorico, nel banale, o nel ‘macchiettistico’, molti gruppi di riproposizione stanno riproponendo, e scusate il bisticcio, e vogliono riproporre il ‘CANTO POPOLARE’, quello ‘vero’, non certo per trasformarlo in altro, o sminuirlo, o renderlo altro da ciò che è stato e che deve rappresentare, ma proprio per recuperarlo e riadattarlo alla cultura attuale senza dimenticarne l’indubbio valore storico, che è passato, presente e futuro. Come disse non molti decenni addietro W. Faulkner: “*Il passato non muore, non è nemmeno passato*”

Ecco ‘a cosa serve’ o perché serve ‘il canto popolare’.

Daniele Crotti